



## Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 8 gennaio 2025

1. Nella giornata del Tricolore Sergio Mattarella s'è fatto sentire a difesa dell'unità territoriale e contro la desertificazione.
2. È un'Europa atona quella che siede al tavolo 2025 della roulette globale: tocca alla Germania dare la svolta.
3. Tecnodiversità italiana: di fronte ad un mondo che cambia tanto rapidamente è essenziale fermarsi a dirsi chi si è e chi si vuole essere.
4. Banca centrale europea: la Penisola al settimo posto per le riforme e al secondo per investimenti.
5. Disoccupati al minimo, il tasso di occupati resta al 62,4% per la spinta degli over 50, ma aumentano gli inattivi.
6. Se l'occupazione che aumenta non è dei giovani.
7. World Economic Forum: 78 milioni di nuovi posti entro il 2030.
8. In Italia ci sarà un graduale aumento dell'inflazione verso la soglia del 2% per tutto il 2025.
9. Perché è ancora quasi impossibile parlare delle tasse restando sereni.
10. Scenario auto: ecco la retromarcia che può salvare l'Ue e la sua industria.

---

### Ugo Magri - Mattarella in difesa dell'unità territoriale - La Stampa

Nella **giornata del Tricolore**, che sventola da 228 anni, Sergio Mattarella s'è fatto sentire a difesa dell'unità territoriale e contro la desertificazione (così l'ha più volte definita) che **incombe sulle nostre zone interne, sulle isole minori, sulle aree collinari e montane**. Gliene ha dato lo spunto **Giovanni Burtone**, suo vecchio compagno di militanza politica attualmente **sindaco di Militello in Val di Catania** dove il Presidente della Repubblica ieri s'è recato in visita. Corona di alloro al monumento della Resistenza, inaugurazione di una scuola appena ristrutturata e, alla fine, incontro con la cittadinanza nel Palazzetto dello Sport. Lì il sindaco Burtone s'è lasciato andare a uno **sfogo contro l'abbandono in cui versano le comunità interne**, specie per quanto riguarda i trasporti, la sanità pubblica, le comunicazioni. A quel punto Mattarella ha preso la parola. «*Non era previsto che intervenissi*», è stato l'incipit, «*ma non ho resistito*»: il tema lo tocca in modo particolare. Nei suoi viaggi per l'Italia **il presidente constata di continuo le difficoltà degli amministratori di ogni colore politico**, alle prese con **la riduzione di servizi pubblici essenziali** là dove tenere aperti uffici postali, linee ferroviarie, ospedali viene considerato poco conveniente: i cosiddetti rami secchi da tagliare. Le risorse vengono dirottate altrove, con una preferenza per le grandi città. Ma così facendo, avverte Mattarella, si viene a **colpire il tenore di vita della gente che risiede**



**all'interno, vale a dire «13 milioni di nostri concittadini».** E non solo. L'Italia a torto considerata minore «*rappresenta il 60 per cento del nostro territorio*» ed è «**parte essenziale dell'attrazione che il nostro bel Paese esercita nel mondo per la sua cultura, la sua storia, la sua arte, il suo modello di vita». Prestarvi attenzione non è uno spreco di tempo e denaro, semmai un investimento sul futuro. **Conservare questi territori «nella loro genuina consistenza è un'opera preziosa di carattere nazionale che non si può fare»,** ammonisce il Capo dello Stato, **se le zone montane «vengono impoverite, indebolite, abbandonate».** Come sta succedendo.**

~

### **Adriana Cerretelli – Tocca alla Germania dare la svolta - Il Sole 24 Ore**

**È un'Europa atona,** per ora sballottata più da sé stessa che dagli altri, quella che siede al tavolo 2025 della roulette globale aspettando di "**vedere**" **la grande incognita Trump II** in un **anno sempre più dominato dalla legge del più forte**. Da sciogliere dentro casa ce ne sono altre, altrettanto cruciali, per restituirle un'efficace governabilità collettiva. Risolto l'arcano del rinnovo delle istituzioni comuni Ue, **decisive saranno le elezioni tedesche di febbraio,** il probabile ritorno della Cdu-Csu al potere e **Friedrich Merz** cancelliere ma con l'estrema destra dell'AFD secondo partito, 20% dei voti o giù di lì. Svolta tanto più preoccupante perché coincide con **la crisi del modello della V Repubblica francese** tramortito dagli errori del macronismo d'assalto che però ha solo congelato il rischio Le Pen. E **segue il trionfo a Vienna dell'estrema destra:** fallito il cordone sanitario tra popolari, socialisti e verdi, il leader Fpo, Herbert Kickl, sarà ora con il sostegno dei popolari il nuovo cancelliere austriaco, fatto senza precedenti nel dopoguerra. Così, **un altro Premier filo-Putin si aggiungerà al club dopo Orbán a Budapest e Fico a Bratislava.** Non bastasse questa mappa di sparse discordie in mezzo a guerre e possibili paci in Ucraina e Medio Oriente, si aggiungono gli **sgomitamenti della Polonia, presidente dell'Ue, alla ricerca di leadership europea,** gli imperativi dell'eurodifesa e della competitività da gestire con urgenza ma in paralisi decisionale. Non è detto però che da questo confuso calderone esca per forza un disastro. **Più probabile nasca un'Europa diversa.** Del resto la scossa che, parola di Bce, i PNRR stanno dando alla crescita europea, e italiana, finanziando investimenti e riforme, sono un indubbio segnale positivo. Quello davvero dirimente potrà arrivare solo dalla **Germania, dal recupero della perdita credibilità politica, economica, industriale e militare del suo modello, a livello nazionale ed europeo.** Merz sembra animato da una forte volontà di cambiare, partendo dall'**eliminazione del freno sul debito,** oggi al 60%. Se lo farà, si rovescerà su economia e industria tedesca una massa di investimenti e tagli delle imposte **in grado di rigenerare lo sviluppo del paese e la sua difesa.** Da qui a più flessibilità nella gestione del patto di stabilità e **nuovo ricorso al debito europeo,** già investito con successo nei vari PNRR e sul quale oggi c'è disponibilità nei paesi nordici, il passo potrebbe essere breve. E magari sostenuto da **nuovi cali dei tassi Bce.** Ma la svolta di Merz toccherà anche gli equilibri europei, se davvero riorienterà i rapporti della Germania verso Nord Est, in nome degli imperativi di eurodifesa e sicurezza sotto l'egida Nato, diluendo il legame storico con la Francia in crisi ormai da anni. Se non si riveleranno solo parole, **la Germania potrebbe così far ripartire l'Europa** rilanciando sé stessa, seppellendo una volta per tutte la riluttanza storica che le ha fin qui impedito di assumersi le responsabilità continentali che le spettano. Sarebbe la risposta all'altezza dei tempi.

~

### **Mauro Magatti – Tecnodiversità, l'Italia esiste se fa l'Italia - Corriere della sera**

Esiste un modo di produrre e di vivere italiano. **Un Italian way che gli stranieri ci invidiano.** Fatto di città medie e piccole. Di **luoghi carichi di storia, arte, tradizione.** Di diversità che



alimentano la varietà della nostra cucina e delle nostre culture professionali. Di **distretti industriali e filiere produttive. Di qualità e bellezza.** L'Italia nel mondo esiste perché possiede questa biodiversità. Da cui deriva anche quella **creatività che gli altri non riescono a riprodurre.** Tuttavia, il modello italiano è molto fragile ed è sempre a rischio di collassare. Negli ultimi mesi si stanno moltiplicando i segnali di allarme. Prima di tutto **la crisi pesante di alcuni settori strategici per la nostra economia,** come la moda e la meccanica associata all'automotive. In secondo luogo, **la forte riduzione del numero di artigiani** che nel giro di 10 anni sono scesi di 400 mila unità. Meno forte è la flessione delle imprese artigiane (-200 mila). Non mancano i settori in controtendenza (acconciatori ed estetisti ma anche sistemisti, addetti al web marketing, i video maker e gli esperti in social media), ma **spariscono figure importanti per tutto il ciclo dell'assistenza tecnica** (idraulici, elettricisti, saldatori, etc). Così, mentre parliamo di chilometro zero, di riuso e riciclo **vengono meno le professionalità in grado di concretizzare il nostro modello di sviluppo.** Infine, la riduzione del numero di esercizi commerciali. La cosa non sorprende. Arriva Amazon, i costi della logistica lievitano, **le abitudini dei consumatori cambiano.** Eppure la perdita di esercizi commerciali, oltre a rendere i centri città tutti uguali, aggrava la crisi dei quartieri di periferia e delle aree interne. Di fatto, **la desertificazione commerciale va di pari passo col degrado sociale.** Le ragioni di queste crisi sono tante: il peso fiscale, le carenze nella formazione tecnica, la **scarsa produttività,** i nuovi orientamenti dei giovani. Alcuni (non da oggi) pensano che è il Paese a essere sbagliato. **La favola del piccolo è bello — si ripete spesso — non regge più.** In realtà, il problema è capire più in profondità perché da noi le grandi organizzazioni si contano sulla dita di una mano. E cosa spiega il fatto che il Paese sia di fatto tenuto in piedi da quel tessuto di piccole medie imprese che fanno il made in Italy. **Le patologie anche gravi (provincialismi, individualismi esasperati, potentati locali etc) non mancano.** Ma invece di insistere nel voler trasformare l'Italia in quello che non è, sarebbe più utile lavorare per aiutare il Paese così com'è a mettersi al passo del tempo che viviamo. Senza tabù (nelle condizioni attuali, ad esempio, **il tema delle aggregazioni va preso seriamente in considerazione**) e senza dogmatismi (la dimensione non sempre è la soluzione, specie qui da noi). L'Italia esiste se fa l'Italia. E per sostenere il nostro Paese dovremmo mettere gli occhiali giusti. Uno spunto interessante viene da **Juk Hui,** uno studioso di Hong Kong specializzato a Parigi. Hui **ha introdotto l'idea di tecnodiversità.** La tecnica, cioè, non si dà in astratto, ma **viene incorporata all'interno di una particolare visione del mondo.** Addirittura di una cosmologia. Cioè di **un modo di interpretare l'essere umano in rapporto alla natura e alla storia.** La tecnica, in altre parole, plasma il mondo ma ne è a sua volta plasmata. E la cosa interessante è che, nonostante la crescente integrazione planetaria, **la varietà tra le diverse aree del pianeta continua** (per fortuna!) a esistere. Con specializzazioni e inclinazioni che rimangono diverse. **L'idea di tecnodiversità è interessante perché aiuta a non pensare in modo binario** — avanzato/arretrato — ma a considerare la varietà dei sentieri di sviluppo tecnoeconomico. **La tecnodiversità italiana si caratterizza per la creatività.** Non è infatti la standardizzazione ma **la capacità di scoprire strade, usi, interpretazioni, soluzioni diverse** ciò che distingue il nostro Paese. Capacità che però non si improvvisa e che nasce solo dentro il solco di matrici professionali e contesti organizzativi di qualità. Dove la fiducia e la conoscenza condivisa fanno la differenza. Il problema è che **il Paese non è mai riuscito a costruire una interpretazione condivisa delle sue speciali caratteristiche.** Partendo da una reale comprensione di che cosa sta veramente alla base della biodiversità che lo contraddistingue. Quali sono le condizioni per la sua rigenerazione (qualità della scuola, flessibilità della burocrazia, diversità dei modelli organizzativi, accessibilità della finanza, modularità della tassazione etc) e **quali invece i fattori che lo mettono in crisi** (arretratezza tecnica, fallimenti nei passaggi generazionali, carichi fiscali e burocratici etc.). Il



che è un problema: di fronte ad un mondo che cambia tanto rapidamente fermarsi a dirsi chi si è e chi si vuole essere è essenziale.

### **Isabella Bufacchi – Bce: se Roma saprà usare bene i fondi del Pnrr spinta al Pil fino al 2031 - Il Sole 24 Ore**

Se l'Italia utilizzerà al meglio i prestiti e le sovvenzioni del dispositivo per la ripresa e la resilienza (RRF) del **Next Generation EU**, lo stimolo fiscale sarà tale da **augmentare in via permanente il Pil italiano nello scenario migliore dell'1,9% fino al 2026** e dell'1,5% fino al 2031 rispetto a un Pil senza questi speciali sostegni post-pandemici. Il fondo RRF avrà anche un **impatto positivo sul debito pubblico** mentre non inciderà sull'inflazione. È quanto pronosticano gli economisti della Bce, con un ammonimento su un fattore cruciale: per trarre il maggiore beneficio dal Ngeu **servirà un alto livello di qualità dell'implementazione delle riforme** nei prossimi due anni. Nel rispettare la tabella di marcia per centrare gli obiettivi e ottenere le erogazioni programmate entro la scadenza del 31 agosto 2026, i Paesi dell'area dell'euro *«dovranno assicurarsi che la velocità non vada a scapito della qualità delle misure implementate»*. **La Bce ammonisce contro il rischio che «l'efficacia del RRF venga ridotta da un'attuazione incompleta o inefficace» delle riforme**. Queste proiezioni sull'impatto economico del Fondo per la ripresa e resilienza, il fulcro del Ngeu, sono contenute in un focus nell'ultimo Bollettino economico della Bce pubblicato ieri. L'articolo rilancia i contenuti di uno studio pubblicato lo scorso dicembre a opera di molteplici economisti della Banca centrale europea e delle banche centrali nazionali. **Il focus contiene un approfondimento su Italia e Spagna**, i due Paesi dell'eurozona principali destinatari del fondo di ripresa e resilienza. Il Ngeu è stato concepito con una potenza di fuoco da 800 miliardi, di cui 724 per il Fondo RRF. Gli Stati della Ue hanno fatto richiesta per 650 miliardi del Fondo, di cui 532 miliardi (pari all'82% sul totale), è stato destinato ai Paesi membri dell'euro. Nell'articolo sull'impatto economico del Ngeu si stima che nell'area dell'euro verranno erogati 486 miliardi dal Fondo RRF: sulla base di questa cifra sono state fatte le proiezioni sul Pil. L'impatto del programma sul livello del Pil nell'area dell'euro è compreso tra lo 0,4% e lo 0,9% entro il 2026, rispetto alla situazione di base senza programma, e tra 0,8% e 1,2% fino al 2031. *«Questa traiettoria riflette due fattori: i guadagni iniziali dovuti allo stimolo fiscale, seguiti dagli effetti di miglioramento della crescita creati dalle riforme strutturali»*. Nel caso specifico dell'Italia, **il solo impatto dello stimolo fiscale (senza riforme) del piano di ripresa e resilienza potrebbe aggiungere fino a 1,9 punti percentuali** al Pil nel periodo compreso fra l'inizio del programma fino al 2026 e fino all'1,5% al 2031 nel caso di un elevato assorbimento dei fondi, di un elevato livello della spesa e di una crescita media della produttività. Nella stima media al 2026, **l'impatto sulla crescita del Pil sarebbe pari all'1,4** e nel caso peggiore, cioè basso assorbimento dei fondi con crescita media della produttività, l'incremento della crescita derivante dal Pnrr sarebbe limitata allo 0,9 per cento. In una tabella sui progressi ad oggi dell'implementazione del RRF tra 18 Paesi dell'area dell'euro (Belgio e Olanda esclusi per mancanza di dati) l'Italia risulta al settimo posto nella graduatoria sulle riforme già implementate con una quota attorno al 50% e al secondo posto per investimenti poco sotto il 40 per cento. Per Italia e Spagna, **l'impatto complessivo di riduzione del debito pubblico** dei fondi RRF (misurato anche in termini di stretta sullo spread, calo degli interessi, aumento del Pil) **è stimato in circa 7-8 punti percentuali nello scenario centrale, ipotizzando una produttività media**.

**Giorgio Pogliotti – Disoccupati al minimo (5,7%) ma tra i giovani 19,2% – Il Sole 24 Ore**



**La frenata della crescita economica si riflette sul mercato del lavoro** che a novembre 2024, rispetto al mese precedente, segna **una leggera contrazione di occupati** (-13mila). In calo anche i disoccupati (-24mila), con **il tasso di disoccupazione che tocca il minimo dall'inizio delle rilevazioni Istat del 2004** (5,7%), ma crescono gli inattivi (+23mila) con un tasso di inattività in lieve aumento al 33,7%. **I più penalizzati restano i giovani: tra gli under 35 si contano 65mila occupati in meno e 94mila inattivi in più** tra ottobre e novembre, segno di come sia **aumentato il numero degli scoraggiati** che rinunciano a cercare il lavoro. Il quadro fornito dall'Istat evidenzia un **andamento altalenante dell'occupazione**, scesa a settembre, in ripresa ad ottobre, segna una lieve frenata in novembre a svantaggio degli uomini, dei dipendenti a termine e (-39mila) e della fascia dei 15-34enni. Nel confronto congiunturale l'occupazione è invece in crescita tra le donne, i dipendenti permanenti (+28mila) e tra chi ha almeno 35 anni di età, rimanendo sostanzialmente stabile tra gli autonomi (-2mila). Il tasso di occupazione resta invariato al 62,4% che pure rappresenta il picco dal 2004, **soprattutto per effetto della spinta che arriva dagli over 50** - complice il rinvio dell'età del pensionamento e **l'andamento demografico che vede contrarsi progressivamente le coorti più giovani**-, che hanno un impatto sulla crescita dei contratti "permanenti". Il tasso di **disoccupazione giovanile nel confronto congiunturale sale al 19,2%** (+1,4%) e resta nella parte bassa della classifica europea. Spostando il confronto su base annua, rispetto a novembre 2023 si contano 328mila occupati in più: l'aumento coinvolge gli uomini, le donne e chi ha almeno 35 anni di età, mentre per i 15-34enni si registra una diminuzione di occupati. In particolare **l'Istat registra 500mila occupati con contratti "permanenti" in più su base annua**, un aumento di 108mila "autonomi" e 280mila occupati a termine in meno. Sempre rispetto a novembre 2023 **il numero di persone in cerca di lavoro cala di 459mila unità, ma gli inattivi crescono di 323mila unità**, nonostante **per le politiche attive del lavoro siano stati messi a disposizione 5,4 miliardi dal Pnrr**. I dati depurati dalla componente demografica confermano su base annua un calo dell'occupazione under 35 (-1,7 punti percentuali) mentre aumenta tra 35 e 49 anni (+0,5), e **ancor più tra 50 e 64 anni (2,9 punti)**. Se ci rapportiamo con i dati Eurostat il tasso di disoccupazione nell'area euro a novembre è rimasto al 6,3%. e nell'Unione europea è stabile al 5,9%. Mentre il tasso di disoccupazione giovanile è del 15,3% nell'Ue (in aumento rispetto al 15,2% di ottobre 2024) e resta stabile al 15% nell'area euro. **Il ministro del Lavoro, Marina Calderone sottolinea «il tasso di disoccupazione più basso dal 2004 e ormai strutturalmente inferiore alla media europea»**, un «risultato storico che il Governo Meloni può rivendicare con orgoglio», ma ammette che «c'è da fare ancora tanto per l'occupazione femminile e soprattutto giovanile». **Il presidente di Adapt, Francesco Seghezzi** segnala il calo dell'occupazione giovanile, con il tasso di occupazione che scende di 0,5 punti percentuali nella fascia 15-24 anni e di 0,6 punti in quella **25-34 anni, dove si concentra la quasi totalità della crescita dell'inattività** (1,2 punti), depurando poi i dati dalla componente demografica tra i 15 e i 35 anni per gli inattivi in un anno si registra una crescita di 5,1 punti percentuali. *«Si respira un rallentamento ormai da qualche mese - commenta Seghezzi - pur rimanendo a livelli record. La maggior criticità è legata alla crescita dell'inattività giovanile e al calo dell'occupazione under 35. Giustamente oggi si festeggia il record del tasso di disoccupazione più basso di sempre, al 5,7%. È un dato molto positivo che non deve far però dimenticare come il problema italiano sia il tasso di occupazione più basso d'Europa»*. Come stanno insieme le due cose? «Grazie al più alto tasso di inattività in Europa, che è peraltro cresciuto di 0,7 punti nell'ultimo anno», conclude Seghezzi.

~

**Linda Laura Sabbadini – Se l'occupazione che aumenta non è dei giovani – Repubblica**



**Non è tutto oro quello che luccica.** Si potrebbe sintetizzare così la valutazione dei dati diffusi ieri dall'Istat sul mercato del lavoro. È **necessario affrontarla con equilibrio.** A novembre, il tasso di occupazione è rimasto stabile al 62,4%, senza variazioni rispetto al mese precedente. Una stabilità che dura dall'estate. Ma attenzione: rispetto a un anno fa, il tasso di occupazione è aumentato di 0,5 punti percentuali. Un incremento rallentato, perché tra il 2022 e il 2023 era stato +1,3%. **In termini assoluti, l'occupazione è cresciuta di 328 mila unità,** ma questo aumento è **la sintesi di un calo di 57 mila occupati tra i giovani fino a 34 anni e di un aumento di 370 mila occupati nella fascia di età over 50.** E questo è un nodo cruciale. Il problema nel nostro Paese è che non riusciamo a tradurre la crescita dell'occupazione in maggiori opportunità per i giovani. Il tasso di occupazione giovanile non è ancora tornato ai livelli del 2008. Al contrario, l'occupazione tra i 50-64enni è aumentata di ben 20 punti percentuali rispetto a quell'anno. Non è un fatto secondario. Ed **emerge nella sua drammaticità, se confrontato con la situazione europea.** Il riferimento in questo caso è ai dati del terzo trimestre, perché **solo l'Istat monitora mensilmente i principali indicatori del mercato del lavoro.** Gli altri Paesi si limitano a fornire il dato sulla disoccupazione, che da solo non può rendere la complessità della realtà. L'Italia è ultima in Europa per tasso di occupazione, sia generale sia giovanile e femminile. Un Paese come la Grecia, che è penultimo in graduatoria, ha registrato tassi di occupazione giovanile di 6 punti superiori ai nostri per i 25-29enni. **La distanza tra l'Italia e la media europea è di ben 14 punti.** Siamo anche **all'ultimo posto per l'occupazione femminile,** con un divario di 13 punti rispetto alla media europea. Benché il dato sia migliorato a novembre, arrivando al 53,7%, si tratta di un progresso anch'esso rallentato: +0,7% rispetto a un anno fa. In molti Paesi, anche quelli che erano partiti da una situazione più difficile, i miglioramenti sono stati ben più consistenti. E, con tutto il supporto che il Pnrr ha messo a disposizione, **il fatto che non si veda un incremento più significativo dovrebbe farci riflettere.** Senza considerare, poi, le criticità in termini di maggiore precarietà, salari bassi e numero di ore lavorate di ampi segmenti giovanili e femminili. Un ultimo punto riguarda il dato relativo ai non occupati. **Il tasso di disoccupazione ha raggiunto il minimo storico, è vero.** Ma bisogna guardare con attenzione a cosa si cela dietro questa diminuzione. Parte della riduzione della disoccupazione **si spiega con l'aumento delle persone che non cercano più attivamente un lavoro,** che, quindi, sono finite nell'inattività. L'inattività colpisce in modo particolare le donne, creando una vera e propria trappola: molte donne disoccupate smettono di cercare lavoro perché non riescono a trovarlo e quindi passano nell'inattività. Le donne che non sono più in cerca d'occupazione spesso hanno problemi familiari, difficoltà oggettive. **L'inattività per loro diventa una morsa, la stessa in cui finiscono i disoccupati di lunga durata:** più si sta fuori dal mercato del lavoro, più si avrà difficoltà a reinserirsi. Dietro ogni numero, ci sono vite, e spesso sofferenze. **Dobbiamo imparare a leggere i dati con obiettività.** Trarne insegnamento per costruire politiche efficaci. Dobbiamo chiederci: stiamo realmente facendo quello che serve per cambiare questa situazione? Ahimè, il confronto con l'Europa ci dice che sul lavoro non siamo un Paese per i giovani, né per le donne.

### **Analisi Wef : 78 milioni di nuovi posti entro il 2030 – Avvenire**

Da qui al 2030 i cambiamenti nella tecnologia, nell'economia e nella transizione ecologica creeranno 78 milioni di nuove opportunità di lavoro globalmente, **saldo netto fra 170 milioni di nuovi posti di lavoro e 92 milioni di posizioni lavorative che saranno spiazzate.** Ma è necessaria una *"urgente riqualificazione"* per preparare la forza lavoro o saranno a rischio decine di milioni di lavoratori. Lo scrive il Forum economico internazionale nel **rapporto 2025 sul futuro dell'occupazione,** che invoca *«un'azione collettiva nei settori pubblico, privato e*



dell'istruzione per affrontare le crescenti carenze di competenze». Secondo **Till Leopold**, responsabile del settore Lavoro, salari e creazione di posti di lavoro del **World Economic Forum**, «tendenze come l'la generativa e i rapidi cambiamenti tecnologici stanno stravolgendo i settori e i mercati del lavoro, creando sia opportunità senza precedenti sia notevoli rischi».

~

### **Paolo Pizzoli – In Italia l'inflazione non supererà il 2% - Milano Finanza**

I dati sull'inflazione di dicembre in Italia confermano che **gli effetti di base dei prezzi dell'energia continuano a influenzare l'inflazione complessiva**. Con l'inflazione dei beni non energetici che dovrebbe essere contenuta da una domanda relativamente debole, prevediamo **un graduale aumento dell'inflazione verso la soglia del 2% per tutto il 2025**. La stima preliminare dell'Istat mostra che l'inflazione complessiva italiana è rimasta stabile all'1,3% a dicembre, **solo marginalmente più bassa del previsto**. Questa stabilità è dovuta da un lato al rallentamento dell'inflazione degli alimentari freschi, dei beni durevoli e dei servizi ricreativi, **compensati dall'aumento dell'inflazione dei beni energetici** regolamentati e al rallentamento del tasso di disinflazione dei beni energetici non regolamentati. L'inflazione di fondo è scesa all'1,8% (dall'1,9% di novembre). Il rapporto tra servizi e beni mostra una decelerazione dell'inflazione dei servizi e una stabilità dell'inflazione dei beni, con **un ulteriore calo dello spread tra i due al 2,4%** (dal 2,6% di novembre). Consideriamo la stabilizzazione dell'inflazione di dicembre come **un arresto temporaneo lungo un percorso di crescita molto graduale per tutto il 2025**. L'effetto base favorevole sui beni energetici si sta esaurendo e la recente accelerazione dei prezzi del gas fa pensare a un proseguimento di questa tendenza nel primo trimestre dell'anno, quando **le pressioni sui prezzi si riverteranno sulle bollette del riscaldamento e dell'elettricità**. Tuttavia, date le condizioni di debolezza della domanda nell'economia, al momento non crediamo che gli altri beni e servizi contribuiranno a determinare un'accelerazione significativa dell'inflazione. In particolare, la continua decelerazione dell'inflazione dei servizi (al 2,6% a dicembre) suggerisce che la domanda nel settore sia contenuta e che **le imprese non osino ancora trasferire a valle l'aumento dei costi salariali** (la crescita dei salari è stata del 3,8% alla fine di novembre). I dati sul mercato del lavoro di novembre, diffusi sempre oggi dall'Istat, mostrano una lieve contrazione dell'occupazione, a riprova del fatto che **la tenuta del mercato del lavoro non può essere disgiunta dal livello dell'attività economica**. Se ciò dovesse continuare nei prossimi mesi, **la pressione sui salari sembra destinata ad attenuarsi gradualmente nella seconda metà del 2025**. È incerto se le imprese continueranno a non trasferire le pressioni sui prezzi; a dicembre, le indagini sulle imprese hanno segnalato un lieve aumento delle intenzioni di rialzare i prezzi futuri sia nel settore dei servizi che in quello manifatturiero. Per il momento, continuiamo a ritenere che **le condizioni di debolezza della domanda contribuiranno a contenere le pressioni sui prezzi**. Attualmente prevediamo un graduale aumento dell'inflazione complessiva italiana verso l'area del 2% entro la fine dell'anno, con un'inflazione media nel 2025 dell'1,7%.

~

### **Elsa Fornero – Impossibile parlare di tasse – La Stampa**

Parlare di imposte e tasse se non per prometterne (o rivendicarne) una riduzione è esercizio autolesionistico: nel migliore dei casi **se ne ricavano sarcasmi e impropri**; nel peggiore, minacce o oltre. Tutt'al più, lo si può fare attraverso il lascito intellettuale dei «**padri nobili**», **come Einaudi, De Gasperi, e anche Matteotti**, come ha bene illustrato Ernesto Maria Ruffini su questo giornale un paio di giorni fa, anche mostrandone la grande attualità. Il loro pensiero



saggio e lungimirante permette però sempre agli oppositori il ricorso all'espedito di dire "... nobili principi, certo, ma nel frattempo la situazione è cambiata". Eppure, **le imposte sono uno dei pilastri di una società** e il modo in cui sono congegnate e distribuite tra i contribuenti determina non soltanto **il grado di coesione e di (dis)eguaglianza tra i cittadini** ma anche una minore o maggiore efficienza e dinamicità del sistema economico, **una maggiore o minore crescita della ricchezza**. Determina però anche il grado di simpatia o di antipatia verso la classe politica, che in effetti tende a evitare di parlarne in modo trasparente. Ricordiamo tutti (o forse no) che fine fece l'uscita del **viceministro Leo** a proposito dell'uso del «*redditometro*» per stanare gli evasori: con l'ira di Meloni, anche data la prossimità delle elezioni regionali del 2024, e la rapida messa nel congelatore, o nel dimenticatoio, della bozza di decreto. E **quando proprio non si riesce a evitare un aumento delle imposte** — magari per rispettare vincoli europei liberamente sottoscritti — **si cerca di camuffarlo** in modo che i cittadini non se ne accorgano. Così, per esempio, si evita di dire che **il positivo giudizio espresso dalla rivista britannica The Banker sul ministro Giorgetti** («Ministro delle Finanze dell'anno») è anche dovuto al fatto che egli sia **riuscito a «contenere» il disavanzo pubblico** — trovando le risorse per confermare a regime la riduzione del carico fiscale a vantaggio dei redditi medio-bassi (principalmente da lavoro dipendente) già prevista per il 2024 — anche attraverso una, sia pur lieve riduzione delle detrazioni sui redditi medio-alti e un **taglio a trasferimenti e sussidi non necessariamente destinati ai più poveri**. Per la carità, una misura di "redistribuzione" nel verso giusto, lontanamente alla Robin Hood sulla quale si può anche essere d'accordo (e personalmente lo sono) ma che, proprio per questo, **avrebbe dovuto essere resa trasparente**. E suonare all'incirca così: «Non possiamo — e non potremo negli anni a venire — ridurre le imposte in modo generalizzato perché "i numeri", cioè le condizioni della finanza pubblica, non lo consentono, ma le riduciamo per i meno abbienti e finanziamo questa riduzione anche con un (piccolo) maggiore carico fiscale sui più ricchi». **Lo Stato infatti non è un privato, come Robin che «rubava» ai ricchi per dare ai poveri**; lo Stato è l'istituzione preposta esattamente a questo compito. E invece sull'aumento, ora e verosimilmente in prospettiva, si è sorvolato giacché parlarne è considerato un azzardo politico. **Ogni parte politica ha le sue zone d'ombra e quella del fisco lo è in misura spropositata per la destra**, ossessionata dal non volere «*mettere le mani nelle tasche degli italiani*», come se aumentare il debito pubblico — che è l'alternativa all'aumento delle imposte quando non si vuole o non si riesce a ridurre la spesa — non fosse un **mettere le mani nelle tasche, per ora vuote, delle generazioni giovani e future**, che tanto non protestano. Questa avversione politica per il fisco si basa su due presupposti non necessariamente corretti. In primo luogo, **si considera che l'imposizione soffochi l'iniziativa privata** e dunque riduca la crescita potenziale. Pertanto, l'aumento delle imposte (o una loro ristrutturazione, per esempio riducendo quelle sul lavoro ed aumentando quelle sul capitale) fa male all'economia perché il privato, lasciato tranquillamente a lavorare, risparmiare e, soprattutto, investire **sarebbe sempre in grado di produrre ricchezza più e meglio di quanto sappia fare lo Stato**. Ora, a parte che il privato non esercita normalmente attività senza fini di lucro (salvo naturalmente il volontariato e la beneficenza»), molti casi di liberalizzazioni e di privatizzazioni (dall'acqua ai trasporti, alla previdenza) hanno dimostrato che **ciò non è sempre vero**. Inoltre, per quanto i servizi pubblici siano talvolta inefficienti e inadeguati, **chi mai vorrebbe un ritorno generalizzato all'istruzione o alla sanità privata?** Non è invece il caso di rifinanziarle, magari anche ricorrendo a una maggiore imposizione? Il secondo presupposto è che gli elettori siano sempre contrari ad aumenti di imposte. Anche questo non è necessariamente vero. I cittadini usufruiscono dei beni e servizi pubblici; **se ne sono soddisfatti tenderanno a lamentarsi meno del prelievo fiscale**, soprattutto se lo percepiscono **ben distribuito tra i contribuenti**; se ritengono invece che i servizi siano



scadenti e le imposte mal distribuite, anche con una certa tolleranza verso l'evasione e l'elusione, le considereranno uno sperpero di risorse o, peggio, una «ruberia» e cercheranno, potendolo, di evitarle sia evadendo (perché **l'evasione non è considerata un «peccato» se la pubblica amministrazione è inefficiente** e crea ingiustizie e privilegi), sia sostenendo i partiti che promettono di alleggerirle. Il che crea un circolo vizioso dal quale si può uscire soltanto ricorrendo, per l'appunto, alla saggezza e alla lungimiranza dei «padri nobili» e ai loro insegnamenti. Ma chi vuole sentirli in tempi di «mordi e fuggi»?

~

### **Mattia Adani – Scenario auto: ecco la retromarcia che può salvare l'Ue e la sua industria-IlSussidiario.net**

La nuova Commissione europea sembra prediligere titoli altisonanti. Il commissario all'Industria, il francese **Stéphane Séjourné**, è ora il commissario alla “*Prosperità e Strategia Industriale*”. **La vicepresidente all'Ambiente e alla Concorrenza, la spagnola Teresa Ribera**, è invece responsabile della “*Transizione Pulita, Giusta e Competitiva*”. Speriamo che dietro questi titoli ci saranno politiche concrete e pragmatiche. Negli ultimi anni, infatti, la Commissione europea, per accelerare l'abbandono del modello di mobilità basato sul petrolio, ha introdotto misure che, pur non essendo l'unica causa della crisi del settore automobilistico, **hanno certamente contribuito ad aggravarla e stanno danneggiando l'Europa**. Tra queste spiccano il divieto di vendita di auto a motore a combustione interna dal 1° gennaio 2035 e, dal gennaio di quest'anno, un sistema di sanzioni per i costruttori che superano certi limiti di emissioni. Le case automobilistiche, infatti, devono pagare 95 euro per ogni grammo di anidride carbonica emesso oltre i 95 grammi al chilometro, moltiplicato per il numero di veicoli venduti. **Prendiamo ad esempio la Dacia Sandero, l'auto più venduta in Europa nel 2024**, con circa 250.000 unità su un totale di 12 milioni di veicoli. Questo modello emette tra 113 e 122 grammi al chilometro di anidride carbonica, comportando una sanzione tra 1.700 e 2.500 euro per ogni auto venduta, pari a circa il 10% del prezzo finale di cessione. Ciò potrebbe costare al produttore, se non riuscisse a bilanciare le vendite con auto a minori emissioni, tra 400 e 600 milioni di euro solo per questo modello, una cifra insostenibile. Si stima che, nel complesso, **i costruttori europei potrebbero dover pagare tra i 10 e i 15 miliardi di euro in sanzioni solo quest'anno**. È una situazione insostenibile, oltre che un grosso problema generato da una politica mal concepita fin dall'inizio e senza ascoltare i settori produttivi europei, nella loro interezza. **Se si imporrà il pagamento delle multe, si metteranno in ulteriore e gravissima difficoltà quei produttori europei già impegnati in drastici tagli di personale**. Se non lo si farà, si minerà la credibilità delle istituzioni europee e si danneggeranno, nei fatti, quei produttori che, credendo nelle indicazioni delle istituzioni europee, hanno maggiormente investito per limitare le proprie vendite ai modelli meno inquinanti. L'idea di fondo era quella di **guidare, per via politica, i consumatori europei** verso auto pulite creando un sovrapprezzo che i costruttori avrebbero potuto scaricare sul prezzo delle auto (e in parte lo hanno fatto), **spingendo così i consumatori finali a comprare un'auto ecologica** (che oggi in Europa costa decisamente di più di un'auto tradizionale) o a sostenere un costo superiore per un'auto tradizionale. Quello che è mancato nell'equazione sono state l'apparente incomprensione o il disinteresse verso il fatto che, in entrambi i casi, il costo che il consumatore finale avrebbe dovuto pagare sarebbe stato più alto. Purtroppo molti, soprattutto i meno fortunati tra i cittadini europei, **quella differenza di prezzo semplicemente non possono permettersela**. Le vendite languono e le aziende lungo tutta la filiera chiudono. La soluzione pensata era quella di introdurre un massiccio sistema di incentivi all'acquisto di auto ecologiche. **I sussidi, però, funzionano quando sono mirati e limitati**. Non si può pensare di



sussidiare in modo permanente la mobilità per la maggior parte della popolazione europea. Fortunatamente, **il commissario europeo Séjourné ha aperto alla possibilità di ridiscutere immediatamente tali politiche europee**, come chiesto da vari Paesi, tra cui l'Italia. È la scelta giusta. Non vi è più tempo. È evidente che tali politiche non stanno funzionando e, oltre a danneggiare il sistema produttivo, potrebbero addirittura allontanarci, anziché avvicinarci, alla necessaria transizione ambientale. Per via dei costi più alti delle auto, **i consumatori stanno scegliendo di rinviare l'acquisto di vetture nuove** o di optare per quelle usate. Il prezzo delle auto usate è aumentato e, contemporaneamente, il parco auto sta invecchiando: l'esatto contrario di ciò che sarebbe necessario per la transizione ambientale. Inoltre, **la crisi produttiva** potrebbe alimentare rabbia e **frustrazione verso le politiche ambientali in ampie fasce della popolazione**. Sta già accadendo. Si rischia, infine, che Donald Trump avvii a breve **una nuova stagione di protezionismo e di dazi**, che potrebbe peggiorare ulteriormente le sorti del nostro settore automobilistico. Gli obiettivi che l'Europa si è data devono essere eliminati o ricalibrati in modo anche socialmente sostenibile, riducendone l'ambizione e posticipandone i tempi. **Va consentito, inoltre, l'utilizzo dei biocombustibili avanzati da biomasse**, producibili a prezzi elevati ma potenzialmente sostenibili, **e non solo degli e-fuels tedeschi**, sviluppati dalla Porsche, il cui utilizzo, dato gli attuali costi e volumi produttivi, è al momento ipotizzabile solo per una ristretta e benestante nicchia. Va fatto subito, senza attendere oltre. **Quello che è in gioco è la credibilità delle istituzioni europee**. L'alternativa sarebbe peggiore.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)